

Il romanziere, autore di «Mattatoio 5» è morto a New York per i postumi di una caduta. Era stato definito «il Mark Twain del Novecento»

Vonnegut, un grande «on the road»

Nel suo capolavoro l'orrore per i bombardamenti alleati su Dresda

Kurt Vonnegut è morto la notte scorsa a Manhattan per i postumi di una caduta che alcune settimane fa gli aveva causato danni cerebrali irreversibili. Aveva 84 anni e ha lasciato una dozzina di romanzi, racconti, commedie, saggi e un certo numero di poesie. Figura-simbolo presso le generazioni «on the road» degli anni Sessanta e Settanta, Kurt Vonnegut era rimasto popolare non solo presso vecchi ragazzi del Vietnam e figli di fiori ormai appassiti, ma era amato anche dai giovani oggi sensibili, che dopo averne letto i romanzi più rappresentativi («Mattatoio 5», «Madre notte», «Ghiaccio nove», «Galapagos», «Destini peggiori della morte», il suo ultimo romanzo «Cronosisma», per citare i principali) ne continuavano ad apprezzare l'impegno civile, quello ambientale e, dote non frequente, la gentilezza.

Poligrafo dalla scrittura a molti livelli e dalla forte sensibilità umanistica e sociale, Kurt Vonnegut è stato spesso accostato a Mark Twain. Verso di lui, del resto, nutriva una passione di cui non aveva mai fatto mistero. Ma quella della scrittura e dei codici linguistici e semantici multistrato non era l'unica analogia con Twain.

Al pari del padre di Huckleberry Finn e di Tom Sawyer anche Vonnegut aveva fatto una quantità di mestieri, compreso il venditore di auto, il cronista e l'assistente di bambini affetti da disturbi mentali, prima di dedicarsi esclusivamente allo studio e alla scrittura. E come per Twain, le cui opere hanno subito spesso la censura di presidi e

**Aveva 84 anni.
Molti suoi testi,
avversati
dalla censura,
sono ormai
considerati
«classici»
della letteratura
contemporanea**

insegnanti ottusi, anche certi scritti di Vonnegut sono stati banditi da alcune biblioteche scolastiche Usa a causa del linguaggio crudo o sessualmente esplicito e delle scene di violenza. Un destino che toccò anche al romanzo forse più noto in Italia, «Mattatoio 5» o «La crociata dei bambini», in cui si riflettono molte esperienze di guerra dell'autore, prigioniero dei tedeschi a Dresda proprio mentre la città fu quasi interamente distrutta dai bombardamenti alleati (foto in basso). Questa esperienza lasciò un segno indelebile sulla formazione del carattere di Vonnegut, come scrittore e come uomo, contribuendo in modo sostanziale alla sua totale avversione verso la guerra. Sul suo stato d'animo, periodicamente incline alla malinconia ma mai ridotto alla solipsistica macerazione interna, influirono anche tragiche vicende familiari: lo squilibrio mentale della madre culminato con il suicidio, la perdita in 24 ore della adorata sorella Alice e del marito di questa.

In seguito a ciò Vonnegut (che soffrì di crisi depressive una delle quali sfociò in un tentativo di suicidio) affiliò i tre figli della sorella, che andarono ad unirsi ai tre avuti dalla prima moglie Jane Cox, una antica fiamma dal tempo del liceo da lui ritrovata e sposata appena tornato in patria dopo la fine della prigionia in Germania.

Dopo il divorzio da Jane lo scrittore si sposò una seconda volta con la fotografa Jill Krentz, da cui si era separato nel 1991 ma con cui aveva mantenuto un rapporto saldo e che gli diede una figlia. Dopo la caduta Jill gli è stata accanto sino alla fine. Scrittore noir e a tratti paradossale, mai però gratuitamente provocatorio, in alcune trame del filone della fantascienza a

lui cara era stato accusato di ripetersi. Come per esempio nella figura di Kilgore Trout, personaggio che ricorre in diverse opere. Ma a quei critici così severi e puntuali era forse sfuggito che Trout non era altri che un suo alter ego. O, se si preferisce, un eteronimo alla maniera di Fernando Pessoa, ma invece che come io narrante come dramatis persona.

Feltrinelli nel 2003 ha cominciato a riproporre tutti i suoi titoli principali, l'ultimo dei quali arrivato casualmente il libreria proprio ieri, «Madre notte» (pp. 206 - 7,50 euro). Uscito in America nel 1961 ruota su un'interrogativo morale ancora d'attualità, che riguarda la responsabilità delle proprie azioni, anche quando siano strumentali a un fine

migliore: si finisce per essere quel che si finge di essere? Il romanzo è il racconto in prima persona di Howard W. Campbell (che in un film del 1996 è interpretato da Nick Nolte), un americano trasferitosi con la famiglia in Germania dopo la prima guerra mondiale, che vi resta anche dopo la presa del potere di Hitler e diventa la voce della propaganda nazista di Goebbels per gli Stati Uniti. All'inizio e alla fine del libro il protagonista si trova in una prigione israeliana, in attesa di processo per crimini di guerra e lì ripensa alla propria vita e decide di scrivere le sue memorie. Nella cella accanto alla sua è rinchiuso anche Eichmann, l'artefice della soluzione finale degli ebrei. Entrambi sono accusati di propaganda nazista e genocidio. Campbell, alla fine, potrà dimostrare di essere stato un agente dello spionaggio americano, ma se non lo si può più accusare di crimini contro l'umanità, tali crimini pesano sulla sua coscienza: nella finzione, il confine tra giusto e sbagliato, bene e male, rischia di diventare labile. I romanzi di Vonnegut disponibili sono vari, pubblicati, oltre che da Feltrinelli, da Bompiani, e in passato da Eleuthera. A questi si aggiungono sue pagine autobiografiche uscite l'anno scorso da Minimum Fax col titolo esplicativo di «Un uomo senza patria», un pò per ideologia, un pò per la sua estraneità all'America di Bush, come è chiaro nel suo rivelarsi sempre fedele a se stesso sino all'ultimo, sempre capace di indignarsi anche nello scritto «Divina idiozia», come guardare al mondo contemporaneo, uscito da E/O nel 2002.

